‘Semplicità’ e ‘ignoranza’ nell’opera di Philippe Jaccottet

Maurizio Nascimbene

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/27063>

DOI: 10.4000/studifrancesi.27063

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 31 décembre 2006

Paginazione: 534-541

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Maurizio Nascimbene, « ‘Semplicità’ e ‘ignoranza’ nell’opera di Philippe Jaccottet », *Studi Francesi* [Online], 150 (L | III) | 2006, online dal 30 novembre 2015, consultato il 08 novembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/27063> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.27063>

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

‘Semplicità’ e ‘ignoranza’ nell’opera di Philippe Jaccottet

Fin dalle prime pagine l’opera di Philippe Jaccottet si trova impregnata di riflessioni strettamente legate all’attività poetica, concernenti la sfera del divino. Quest’analisi, tuttavia, non si è sviluppata all’interno di una specifica entità religiosa, ma nel seno di un più ampio concetto attribuibile a una costante della vita dell’uomo che trascende ogni pretesa di assolutismo: il puro ed essenziale rapporto tra l’uomo e l’Altro. L’indagine, quindi, completamente lontana da ogni confessione e da ogni dogmatismo, ha trovato nella laicità più seria e intelligente – una laicità peraltro intrisa di moralità religiosa – la propria fondazione e il proprio alimento, e ha mostrato una caratteristica che è risultata esserle peculiare: la *semplicità* – di sguardo, di terminologie, di giudizio. Una semplicità che, oltre a essere il tratto distintivo del procedere di Jaccottet, è anche il motore primo che ha mosso ogni monoteismo.

Le religioni monoteistiche, infatti, conterrebbero ancora stralci dell’originario insegnamento di Dio, ma le liturgie e le dottrine che si sono sviluppate attorno a esse l’hanno soffocato sotto complicati rituali troppo spesso carichi di sola enfasi esteriore e privi d’ogni interiorizzazione. La semplicità di cui ancora parlano i Testi Sacri è da ritrovare, da riconquistare, e non posseduta. La Bibbia ebraica, i Vangeli e il Corano sono sorti, infatti, in epoche storiche molto lontane dal concetto di semplicità. Si rendeva necessario, perciò, per la divinità, risensibilizzare l’uomo verso quest’importante valore, base del vivere quotidiano. Un valore che tradizionalmente s’era perso in tempi ancestrali, allorché Adamo ed Eva commisero il peccato dei peccati¹ – quello di sostituirsi a Dio nel decidere cosa fosse il bene e cosa fosse il male.

Ecco, allora, che le religioni hanno ragione d’essere proprio per questo: per una ricerca, cioè, della genuinità e dell’armonia perdute. Senza quel peccato e senza lo smarrimento della nostra primordiale umiltà non sarebbe sbocciata la vicenda mortale dell’uomo, e il suo rapporto col divino sarebbe ancora oggi quello melodioso e candido descritto nei primi versetti del *Genesi*² biblico o della seconda sūra coranica³.

Jaccottet ha compreso l’importanza di questo concetto di purezza atavica per le varie religioni, e il legame profondo che tutto ciò ha con la poesia – considerata come veicolo principe per indagare l’animo umano in ciò che di più profondo possiede –, e proprio dal sopraccitato passo del *Genesi* prende le mosse un suo importantissimo articolo su Ungaretti⁴ e sulla poesia.

« C’est ainsi que Dieu chassa Adam; et il mit à l’orient du jardin d’Eden les chérubins qui agitent une épée flamboyante, pour garder le chemin de l’arbre de vie » (*Genèse*, III, 24). C’est à cette parole que tout commence pour nous. [...] Tous, quand nous naissons, chassés du Jardin où il n’y a pas de séparation, c’est-à-dire de distance, nous inaugurons la distance, et le temps. Nous ne souffrons de rien d’autre, et il n’y a pas d’autre péché que cette séparation. [...] Chassés du Jardin, nous accusons, aujourd’hui plus que jamais, la distance qui nous en sépare. Il n’y a pas non plus d’autre source de poésie ; parce que, là où il y a la vraie tragédie de l’homme, là aussi il y a la poésie⁵.

(1) Genesi 3, 1-24; Sūra II, 36.

(2) Genesi 2, 4-25.

(3) Sūra II, 31-35.

(4) PH. JACCOTTET, *Ungaretti, homme de peine*, Lausanne, «Pour l’Art», n° 3, novembre-décembre

1948, pp. 10-11.

(5) J. P. VIDAL, *Philippe Jaccottet*, Lausanne, Editions Payot, 1989, p. 13. Il testo fa riferimento all’articolo di Philippe Jaccottet di cui sopra.

La poesia, dunque, appare a Jaccottet come diretta discendente di quella tragedia umana che fu la cacciata dall'Eden: la distanza infinita tra Dio e l'uomo, che divenne sempre più palese e inaccettabile, fu utilizzata dalla creatura prediletta dell'Essere supremo quale fonte alla quale attingere il sublime del verso. La poesia, allora, essendo legata per nascita alla religione, è indisciungibile da quel concetto di semplicità che cerca di ricomporre. La sua funzione è principalmente questa: raccogliere le ceneri di quel luttuoso evento arcaico per ricondurre l'animo umano verso l'essenza di se stesso; per ridonargli, cioè, la purezza necessaria alla riconquista della sua primigenia posizione nell'universo – e questo trascendendo ogni dimensione religiosa per abbracciare la più vasta sfera dell'individuo e dei suoi rapporti interpersonali, poiché, in fondo, la tragedia della nascita della storia dell'uomo è un qualcosa che riguarda anche il pensiero laico-scientifico.

La semplicità è quindi l'unico vero fine dell'uomo. Sia che esista una vita dopo la morte, sia che ci attenda il vuoto, noi dobbiamo camminare, durante i giorni che ci sono stati concessi, verso quella purezza che è la sola in grado di farci cogliere lo splendore del vivere. Il mondo non è certo un luogo da favola in cui l'incanto segue la magia, ma è piuttosto un terreno che lascia facilmente germogliare frutti insani e marci. Tuttavia si può andare oltre questo crudele strato di degrado e putridume, e vedere il vero scintillare della realtà quotidiana.

Jaccottet è molto attento a cogliere ciò che nel mondo si delinea con le sfumature della genuinità: la *Semaison* è ricca di riflessioni di questo tipo, e le poesie rendono mirabilmente il moto d'animo del poeta che si strugge nella ricerca di tutto ciò che lo possa far sentire veramente vivo.

Qu'est-ce que le regard?

Un dard plus aigu que la langue
la course d'un excès à l'autre
du plus profond au plus lointain
du plus sombre au plus pur

un rapace⁶

Lo sguardo di Jaccottet vive cercando la semplicità, spingendosi «*du plus sombre au plus pur*»; il suo pensiero si nutre di essa; e ogni singola pagina letteraria, sia poetica sia prosastica, se ne trova impregnata. Jaccottet ha capito come la semplicità debba divenire il fine ultimo dell'uomo, la meta da raggiungere per poter dire d'aver vissuto davvero. Allora, com'è facilmente comprensibile, sarà proprio la coscienza di questa fine a darci le direttive per la gestione del nostro presente e del nostro futuro, nonché gli elementi necessari per giudicare il nostro passato. E allora guardiamo alla nostra fine, e «*que la fin nous illumine*»...

Sombre ennemi qui nous combats et nous resserres,
laisse-moi, dans le peu de jours que je détiens,
vouer ma faiblesse et ma force à la lumière :
et que je sois changé en éclair à la fin.

Moins il y a d'avidité et de faconde
en nos propos, mieux on les néglige pour voir

(6) PH. JACCOTTET, *Poris 1946-1967*, Parigi, Gallimard, 1971, p. 114 («*Qu'est-ce que le regard...*», in *Airs*).

jusque dans leur hésitation briller le monde
entre le matin ivre et la légèreté du soir.

Moins nos larmes apparaîtront brouillant nos yeux
et nos personnes par la crainte garrottées,
plus le regards iront s'éclaircissant et mieux
les égarés verront les portes enterrées.

L'effacement soit ma façon de resplendir,
la pauvreté surcharge de fruits notre table,
la mort, prochaine ou vague selon son désir,
soit l'aliment de la lumière inépuisable⁷.

In questa bellissima poesia apparsa nel volume *L'Ignorant* emerge chiaramente, e con prepotenza, quello che sarà l'elemento caratterizzante tutta l'attività letteraria di Jaccottet: la ricerca di ciò che guasta il vivere e l'auspicio della riscoperta di quei valori che possono indirizzare il percorso umano.

La poesia in questione presenta già nel primo verso un'entità negativa, non meglio definita, che sembra contrastare con l'immagine luminosa creata dal titolo; poi compare il poeta – o, meglio, l'umanità, poiché, Jaccottet si fa portavoce dell'intera specie umana – che manifesta la propria volontà d'incamminarsi verso un finale di sola luce. Il soggetto della lirica – quell'*io-noi* che fa da voce narrante – sembra ancorarsi avidamente alla vita, e sembra volersi votare totalmente a una luce che potrebbe essere intesa come la positività stessa dell'esistenza. Tuttavia esiste un ostacolo, un nemico da battere... un nemico che mostra appieno la propria identità soltanto a partire dalla seconda strofa: esso appare come «*la nostra terrena avidità [...], la nostra vana e presuntuosa parola, o anche l'insieme delle nostre reazioni epidermiche ed emotive [quali] il pianto, la paura*»⁸.

Jaccottet, quindi, identifica in questa poesia il principale responsabile del disagio esistenziale; un responsabile collettivo, però, che potrebbe facilmente essere menzionato con un solo sostantivo: tortuosità. Analizzando, infatti, le due strofe centrali del testo poetico – quelle in cui compare, seguendo un abile gioco di antitesi, l'entità dell'«*ennemi*» – ci rendiamo immediatamente conto di quanto poco ci sia di naturale e di umile nelle immagini poetiche scaturite dalla penna del poeta: il parlare viene definito carico d'avidità e di facondia; le lacrime si riempiono di timori vani e ingiustificati; e tutto il quadro pare intriso di accuse non dette ma palpabili nell'aria come un denso e minaccioso cielo nuvoloso. È il mondo odierno a essere messo sotto accusa; e l'insieme d'innaturali complicazioni che l'uomo si è costruito con l'andare del tempo. La sobrietà primigenia s'è persa; la pura innocenza che permetteva un vivere legato alle semplici regole biologiche è stata sepolta sotto coltri di sofismi; e l'uomo, sentendosi quasi estraneo in quella che dovrebbe essere la sua casa, si ritrova immerso in un ambiente che ha mutato le proprie caratteristiche.

Sola via in grado di riesumare questa defunta semplicità, come in quegli anni ipotizzava anche Ungaretti, parrebbe essere la poesia – quella figlia della tragedia dell'uomo sorta in contemporanea alla presa di coscienza della cacciata dall'Eden. Ma anche qui qualcosa non va come dovrebbe.

La poésie est devenue un problème [...]. C'est peut-être que le poète contemporain, doué par sa situation même d'hypercivilisé d'une conscience anormalement aiguë, a perdu la

(7) Ivi, p. 76 (*Que la fin nous illumine*, ne *L'Ignorant*).

(8) L. SOZZI, *Philippe Jaccottet. Che la fine ci illumini*, «Talentos», anno V, n° 3, 1995, p. 21.

naïveté de la création ; il ne peut songer à un poème qu'il n'ait déjà dans l'esprit mille autres poèmes, mille autres paroles, et une diversité accablante de rhétoriques toutes valables en un sens [...]. Il se trouve alors que certains poètes, désespérant de pouvoir créer encore dans de telles conditions, pensent retrouver une jeunesse dans la barbarie et une fraîcheur dans le cri pur et simple⁹.

Jaccottet, allora, da parte sua, sente la necessità d'indicarci il cammino da intraprendere – un cammino che dovrà delinearsi sulla base di quanto avremo maturato guardando alla nostra fine. Ecco che la chiusa di *Que la fin nous illumine* appare in tutto il suo splendore e in tutta la sua importanza: il mirabile verso «*l'effacement soit ma façon de resplendir*» mostra quella netta inversione di tendenza che si auspica il poeta; un'inversione, cioè, che ripiombi nell'essere delle cose tralasciando il loro apparire.

Qu'on ne prenne cependant pas cet oubli de soi pour un congé donné à toute activité volontaire de la conscience, et pour un vœu d'anonymat absolu. Le vers que nous venons de citer n'expulse pas le moi. Humblement voué à l'effacement, le sujet personnel persiste, aux aguets, mais désormais désencombré de sa propre histoire, plus spacieusement ouvert aux apparences du monde, plus apte à «*parler avec la voix du jour*»¹⁰.

Jaccottet vede nell'intima essenza degli elementi, e nel loro reciproco rapportarsi, la capacità d'acquisire un valore; perciò l'uomo, principe e padrone di questa Terra, non può sottrarsi a questa regola generale: lo spirito che muove e governa ognuno di noi dovrà saper trovare nell'oscurità la sua capacità di risplendere.

[...] L'uomo di solito insegue luci appariscenti e fittizie [...], beni caduchi e terreni [...], l'opaca durezza delle cose, il cupo dominio del "tetro nemico". Solo se si rinuncia a questa luce appariscente e si sceglie la dimensione dell'"ombra" si scopre la luce non fittizia degli autentici valori. La rinuncia, insomma, è condizione di supreme acquisizioni¹¹.

La via verso la salvezza è stata tracciata, ma una salvezza che, nonostante il carattere quanto mai evangelico dei versi finali della poesia (che sembrano annunciare una vita post-mortem illuminata da quella biblica luce eterna che brilla quando le cortine della materialità e dei peccati vengono a cadere), appare, ancora una volta, aconfessionale e ancorata semplicemente a una speranza di permanenza su questo pianeta più serena e proficua. Ciò che preme a Jaccottet non è tanto il guidarci verso un'esistenza ultraterrena, ma il permetterci di non morire mentre siamo in vita. Anche il verso finale, allora – «*[la mort] soit l'aliment de la lumière inépuisable*» – andrebbe letto in questa direzione, dato che Jaccottet – lo è stato ricordato più volte in questo lavoro – rinuncia a ogni pretesa dogmatica, e cerca costantemente di farsi portavoce della totalità degli esseri umani.

È vero, tuttavia, che questa poesia sembra tendere più a una visione pia – e, oseremo aggiungere, cristiana¹² – dell'esistenza umana. Ciò che pare emergere dal verso conclusivo è proprio quella promessa di vita eterna che Cristo ha lasciato come eredità ai propri fedeli¹³: una vita che non avrà mai fine; che vedrà frantumate tutte le

(9) J. P. VIDAL, *Philippe Jaccottet, op. cit.*, p. 16 (riproduttore: PH. JACCOTTET, *La poésie est aussi un plaisir*, Lausanne, «Suisse contemporaine», n° 5, maggio 1949, pp. 242-245).

(10) J. STAROBINSKI, *Parler avec la voix du jour*, in: PH. JACCOTTET, *Poésie...*, *op. cit.*, p. 11.

(11) Cfr. nota 8.

(12) Per via di quello spirito di povertà evangelica che emerge nell'ultima strofa.

(13) Lettera ai Romani 5, 21: «[...] affinché, come regnò il peccato nella morte, così anche la grazia regni mediante la giustificazione per la vita eterna in grazia di Cristo nostro Signore».

opposizioni e le differenze; che non conoscerà afflizioni e malattie; e che troverà nell'amore inesauribile l'alimento primo che sfamerà gli abitanti della celeste città di Dio. A ogni modo, sembra improbabile che un autore come Jaccottet rinneghi tutto d'un tratto il proprio pensiero e il proprio modo di procedere. Sarebbe possibile, perciò, azzardare la seguente ipotesi: Jaccottet potrebbe, in parte, auspicarsi un aldilà, ma potrebbe anche intendere questo «*aliment de la lumière inépuisable*» come il fulgido ricordo lasciato a chi ancora vive da chi, dopo aver condotto una vita di purezza e semplicità, sia passato nel mondo dei defunti. La morte, in tal modo, non sarebbe fine di tutto, ma un nuovo inizio, poiché si continuerebbe a vivere nel ricordo dei posteri, e la fiamma di ciò che si è stati non si estinguerebbe mai. Oppure, si potrebbe ancora pensare a una concezione di *morte* legata alla caduta d'ogni complicazione, in modo da lasciare soltanto quell'essenzialità di sé che è in grado di brillare senza posa.

Il discorso riprenderebbe il proprio filo logico, nato al di fuori d'ogni fede religiosa per potersi appoggiare a tutte le genti e a tutti i culti, compresi quelli demistificatori: l'uomo deve ricercare la semplicità perché è l'unico modo per risanare quella ferita apertasi millenni or sono, allorché nacque in questo mondo di sofferenze. Inoltre, deve impegnarsi in questa ricerca poiché la sua conclusione è la sola in grado di farlo accostare alla morte con la tranquillità di chi sa di aver fatto della propria vita ciò che ne andava fatto, e con la felicità di sapersi salvo – indipendentemente da quale sia il dio che lo giudicherà, ammesso che vi sia – semplicemente perché avrà rispettato quei precetti e quei valori che non caratterizzano nessuna religione ma che le fondano tutte.

Nei versi di *Que la fin nous illumine* Jaccottet propone la sua personale visione palinogenetica dell'uomo: la semplicità originaria, che legava l'essere umano a ciò che l'aveva creato – qualunque cosa esso fosse stato –, deve riprendere la propria centralità nell'ambito quotidiano e guidarci tutti verso la riappropriazione di quel rapporto perduto. Allora, la realizzazione di tale rinnovamento, soprattutto morale, appare come un qualcosa d'universale in grado di spogliare il mondo da ogni complessità e di mantenerlo avulso da ogni lotta – una sorta di culto laico, insomma, legato alla sfera religiosa nella misura in cui tale cammino si sostituisce a quello dogmatico per condurre, in accordo e in armonia, e senza fratture socio-culturali, la totalità degli esseri viventi verso il loro approdo finale.

Jaccottet scopre e mostra a noi tutti quale sia la via da lui trovata per risanare le ferite di questo nostro mondo, e la affida alla propria creazione letteraria. Tuttavia, egli non vuole essere un precettore, ma semplicemente un uomo che fa le proprie esperienze e le espone ai suoi simili affinché essi stessi decidano come meglio credano. Infatti, nell'intervista rilasciata nel giugno 1978 a Michel Bory, alla domanda «*Y a-t-il une morale dans votre poésie?*»¹⁴, Jaccottet rispose:

Oui, bien sûr, mais je pense qu'elle doit agir à l'intérieur des poèmes eux-mêmes et non comme une leçon qu'on en dégage, qu'elle reste à l'intérieur des textes, plus cachée peut-être.¹⁵

La letteratura di Jaccottet, quindi, è una letteratura che non ha pretese d'insegnamento: non vuole rivoluzionare il mondo, ma presentarsi per quel che è, e lasciare ai contenuti che emergono l'eventuale forza di far riflettere le masse. La forza del suo canto e del suo pensiero, nonché l'arduo compito di guidare senza pretendere

(14) J. P. VIDAL, *Philippe Jaccottet, op. cit.*, p. 109.

(15) *Ibid.*

d'ammaestrare, Jaccottet l'affida allora a una figura che diviene il simbolo e il sogno dell'umanità redenta dalla sua ipocrita condotta pseudo-religiosa: l'*ignorante*.

Per definizione, l'*ignorante* è colui che non conosce un determinato fatto o una qualche materia, ma anche chi non sa ciò che invece dovrebbe sapere. Questa valenza negativa dell'aggettivo assume in Jaccottet il risvolto della medaglia e risplende di luce propria come un sole che brilli nonostante le nuvole lo velino. A lui il poeta si affida per pronunciare quelle parole atte a designare «*cette chose qui est trop pure pour la voix*»¹⁶, cioè quell'essenza di semplicità che trova in ciò che lo circonda. E la poesia è il terreno su cui si muove quest'*ignorante*, poiché quest'arcaico modo di comunicare annienta ogni corollario del dire mantenendo intatta la capacità di trasmettere quelle sensazioni che sono il pilastro dell'esistenza stessa.

«... ce que nous appelons alors la poésie est peut-être la présence, rendue soudain sensible, de la consonance avec l'univers»¹⁷.

L'universo parla al poeta attraverso un inesauribile moto di corrispondenze¹⁸, e la poesia che ne nasce è una poesia che non esprime nulla, ma che è...

[...] *une présence* qui ne veut rien dire de particulier, mais révèle, parce qu'elle est comme le temple une architecture soumise à des lois mais nourrie par l'expérience humaine de son auteur, *une harmonie cachée* [...]»¹⁹.

Allora, l'*ignorante* può parlare, cantare e divenire voce più reale di quella di un saggio, proprio in quanto capace di trascurare – per ignoranza, appunto – quell'estrema complicatezza del vivere che soffoca gli eruditi. La sua forza risiede proprio nella sua debolezza: in quanto ignorante egli non è in grado né di distinguere la sottigliezza dell'argomentare, né di creare volontariamente giochi di parole o frasi maliziose ricche di sensi esoterici, ma quel che dice è quel che pensa, quel che sente, quel che vuole. La sua anima «*chante avec la voix la plus pure les distances de la terre*»²⁰. Gli altri, per lui, non sono che estranei che parlano un linguaggio incomprensibile. «*Per strada, mentre cammina, lo stolto [li vede, questi estranei] e pensa di tutti che sono stolti*»²¹ essi stessi, in quanto diversi dalla sua normalità – che per il mondo, invece, è l'ironica assurdità della vita.

Jaccottet, come si vede, ribalta il senso comune d'ignoranza. In fondo, poi, non sarebbe così improponibile questa sua posizione: in un mondo sbagliato l'*ignorante* – colui che non ne comprende i meccanismi – non sarebbe forse il più giusto di tutti? L'uomo ridicolo che tutti deridono si trasformerebbe, allora, nel più saggio – ricordando, trasversalmente, la figura di Cristo (colui che venne ritenuto il più grande bestemmiatore, e che era, invece, almeno secondo l'ottica cristiana, Dio stesso).

(16) PH. JACCOTTET, *Poésie...*, op. cit., pp. 56-57 (*Au petit jour*, contenuta ne *L'Ignorant*).

(17) PH. JACCOTTET, *Carnets 1995-1998. La Semaine III*, Paris, Gallimard, 2001, p. 62 (appunto del novembre 1996): frase tratta da una citazione di Takemoto che, a sua volta, «cite [...] un passage sur la poésie, dont il ne donne pas la source».

(18) Pensiamo al più volte citato – nella *Semaison* – Baudelaire e alle sue *Correspondances*: «*La Nature est un temple où de vivants piliers / Laissent parfois sortir de confuses paroles [...] // Comme de longs échos qui de loin se confondent / Dans une*

ténébreuse et profonde unité, / Vaste comme la nuit et comme la clarté, / Les parfums, les couleurs et les sons se répondent [...]». Cfr. BAUDELAIRE, *Opere*, a cura di G. Raboni e G. Montesano, Meridiani Mondadori, Milano, 19982, pp. 32-33.

(19) J. P. VIDAL, *Philippe Jaccottet*, op. cit., p. 22 (riproducete: PH. JACCOTTET, *La crise de la poésie ou de Rilke à Artaud*, Lausanne, «Suisse contemporaine», n° 12, dicembre 1949, pp. 670-673).

(20) PH. JACCOTTET, *Poésie...*, op. cit., p. 95 («*Peu de chose, rien qui chasse...*», contenuta in *Airs*).

(21) Qohélet 10, 3.

L'*ignorante*, allora, emerge – dopo essersi «*changé en cette ombre qui lui plaisait*»²² – dal fondo dell'oscurità in cui s'era immerso; porta con sé la vastità dei suoni, dei colori e dei profumi che ha percepito in questo suo muoversi nelle tenebre che illuminano; e avverte il proprio camminare nel mondo come un procedere verso quell'apparente stranezza del vivere – quell'ignoranza, appunto, che viene malvista – che invece lo ancora al vivere stesso, facendogli scoprire ciò che realmente vale le pena di possedere.

Plus je vieillis et plus je crois en ignorance,
plus j'ai vécu, moins je possède et moins je règne.
Tout ce que j'ai, c'est un espace tour à tour
enneigé ou brillant, mais jamais habité.
Où est le donateur, le guide, le gardien?
Je me tiens dans ma chambre et d'abord je me tais
(le silence entre en serviteur mettre un peu d'ordre),
et j'attends qu'un à un les mensonges s'écarteront²³.

L'esempio che l'*ignorante* ci fornisce – in questa poesia eponima della raccolta *L'Ignorant*, del 1958 – è un qualcosa di non intimato, di non perentorio, un alcunché di sussurrato, onde evitare di trasformarsi «*nell'ennesimo dogma*»²⁴ proposto all'uomo. Jaccottet non vuole fondare una nuova religione, ma esporre, semplicemente, le conclusioni cui è giunto. Per questo ci apre gli occhi verso quella che considera la palingenesi necessaria per un vivere migliore, ma lo fa senza alzare la voce. Invecchiando, l'uomo, che è maturato nel corso degli anni, ha compreso l'essenza del proprio esistere, cercando di spogliarsi del superfluo; attendendo lo scomparire delle falsità di questo mondo sempre più sbagliato; scegliendo, in tal modo, di possedere e di regnare di meno per crescere in quella benefica *ignoranza* che sola può permettergli di ritrovare la semplicità perduta al fine d'armonizzarsi col creato. Rimarrebbe ancora da chiedersi come ciò sia possibile; cosa possa restare ancora all'uomo che possa sostenerlo nel suo quotidiano vivere, una volta spogliata la vita di tutti i suoi corollari, una volta dichiarata la propria incapacità di comprendere i meccanismi di un mondo sempre più lontano da quell'originaria felicità.

[...]
que reste-t-il? que reste-t-il à ce mourant
qui l'empêche si bien de mourir? Quelle force
le fait encor parler entre ses quatre murs?
Pourrais-je le savoir, moi l'ignare et l'inquiet?²⁵

L'uomo può saperlo? Qualsiasi uomo può saperlo? La risposta è affidata a chi, normalmente, sembrerebbe il meno adatto a fornirla: «*l'ignare*», «*l'ignorant*».

Mais je l'entends vraiment qui parle, et sa parole
pénètre avec le jour, encore que bien vague:
«Comme le feu, l'amour n'établit sa clarté
que sur la faute et la beauté des bois en cendres...»²⁶

(22) PH. JACCOTTET, *Poésie...*, op. cit., p. 72 (*Paroles dans l'air*, contenuta ne *L'Ignorant*).

(23) *Ivi*, p. 63 (*L'Ignorant*, contenuta ne *L'Ignorant*).

(24) PH. JACCOTTET, *Il Barbargiani*. *L'Ignorante*,

a cura e con trad. it. di F. Pusterla, Torino, Einaudi, p. IX.

(25) *Id.*, *Poésie...*, op. cit., p. 63 (*L'Ignorant*, contenuta ne *L'Ignorant*).

(26) *Ibid.*

È la voce dell'ignoranza che riesce a farsi strada tra «*le jour*» per portare la propria personale illuminazione: solo sulla mancanza – «*sur la faute*» –, vale a dire sulla più ingenua semplicità, può splendere l'amore... quell'amore forte come il fuoco che tutto domina e consuma.

Ma questa lirica, così ricca di punti interrogativi, ci mostra anche un Jaccottet che, proprio perché forte della ricercata *ignoranza*, appare incerto, come chi intuisce ma non può addurre prove, e perciò sussurra, ma non grida; come chi, dopo aver riflettuto su un determinato problema, e dopo esserne verosimilmente venuto a capo, si rimette in gioco confutando egli stesso il proprio sistema d'idee. La voce di quella «*parole*» d'amore che è giunta all'uomo ormai vecchio è un qualcosa, infatti, che penetra luminosa, ma ancora «*bien vague*». Un Jaccottet, insomma, mai pago dei risultati ottenuti – anche perché conscio dell'impossibilità di comprovare con assoluta certezza la validità dei propri ragionamenti – e che sospira malinconico: «*Où est le donateur, le guide, le gardien?*»²⁷, quasi auspicandosi l'intervento d'un essere superiore – magari Dio stesso, perché no? – che possa salvare lui e tutti i suoi simili dalla tragedia del vivere senza un apparente perché.

Il maestro di vita – l'*ignorante* – si mette da parte, e dopo aver indicato un possibile cammino di luce se ne torna in quell'ombra dalla quale era nata la sua forza e la sua lungimirante visione.

Autrefois,
moi l'effrayé, l'ignorant, vivant à peine,
me couvrant d'images les yeux,
j'ai prétendu guider mourants et morts.
Moi, poète abrité,
épargné, souffrant à peine,
aller tracer des routes jusque-là.

[...] ²⁸

Ma non è il rinnegamento del proprio passato, né la fine del desiderio di ricerca che l'aveva animato, ma un nuovo inizio, come un'alba nata da quella notte che non è, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, «*revers du feu, / chute du jour et négation de la lumière*»²⁹, ma – hlderlinianamente e novalisianamente – «*subterfuge fait pour nous ouvrir les yeux / sur ce qui reste irr tant qu'on l'*»³⁰.

A pr, lampe souffl,
main plus errante, qui tremble,
je recommence lentement dans l'air ³¹.

MAURIZIO NASCIMBENE

(27) *Ibid.*

(28) *Ivi*, p. 160 («*Autrefois...*», contenuta in *Le*). [Ma anche: *Id.*, * la lumi d'hiver* suivi de *Pens sous les nuages*, Paris, Gallimard, 1994,

p. 11]

(29) *Ivi*, p. 56.

(30) *Ibid.*

(31) Cfr. nota 28.